

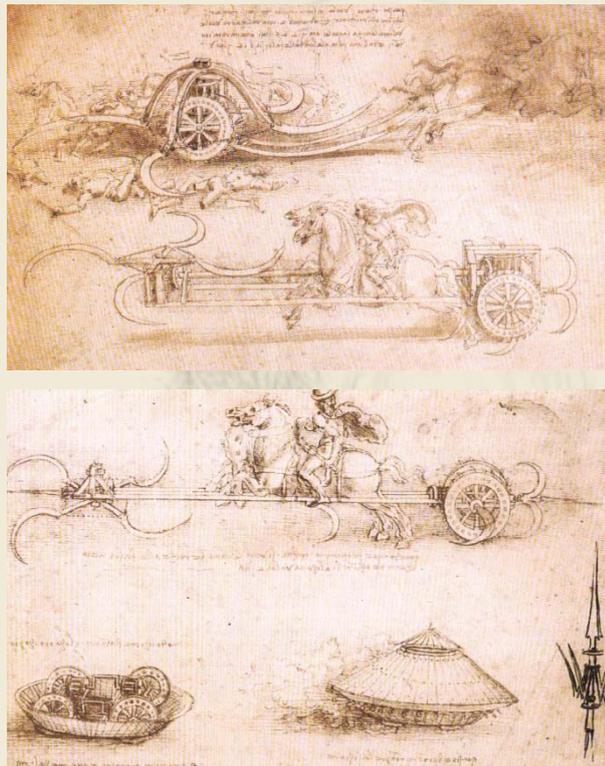
Charles Kunstler



La meravigliosa vita di Leonardo

In: "Historia", 2a ed. a.1, dicembre 1957, n.1 pagg. 52-61

***Il ricordo di quel che fece
Leonardo è giunto fino a
noi profondo e attuale
come se il mirabile artista
avesse limpidamente
preveduto le aspirazioni e i
risultati tecnici dei tempi
moderni.
Le sue conquiste
illuminarono ogni civiltà
d'Europa.***



La storia dei brevi amori di Caterina e di Ser Piero era una storia come tante altre, ma è per noi come illuminata di azzurro, del bell'azzurro del cielo toscano, del grigio argenteo degli ulivi, del verde delle vigne e degli arbusti che crescono sui fianchi, del Monte Albano.

Se qualche fattucchiera avesse predetto a Caterina che il figlio da lei messo al mondo, avrebbe parlato un giorno da pari a pari coi principi ed i re, certo ella non se lo sarebbe lasciato strappare così facilmente dalla famiglia di Ser Piero. Caterina viveva a Vinci, un borgo sito a qualche miglio da Firenze; era una bella e robusta contadina, ma la povertà le toglieva qualsiasi speranza di sposare il suo seduttore, quel Ser Piero che, pur esercitando da due anni la professione di notaio, aveva soltanto 23 anni quando si incapricciò di lei.

Per mettere fine a questa relazione, la famiglia del giovane lo sposò ad una fanciulla della ricca borghesia: Albiera di Giovanni d'Amadori. Le nozze furono celebrate nel 1452, pochi mesi dopo la nascita di Leonardo, frutto degli illegittimi amori di Ser Piero con Caterina. Quando costei si sposò a sua volta con un contadino, Ser Piero prese il bambino presso di sé. Non sarà che dalla sua quarta moglie, Lucrezia, che egli avrà due figli legittimi: ma nel frattempo, allevato da un'estranea, il bambino non conobbe le gioie dell'amore materno e la sua educazione fu molto trascurata. Tuttavia egli era di spirito curioso e di animo ardente e appassionato e riversava la sua sete inappagata di tenerezza, nel corso di frequenti passeggiate intorno a Vinci, su tutta la natura, sugli animali, gli alberi, i campi, le rive dell'Arno, le rocce del Monte Albano e i torrenti che ne sgorgano.

Più tardi, quando la fortuna gli sorriderà, Leonardo gradirà possedere dei cavalli e molti tipi di animali e, amandoli, li tratterà sempre con molta dolcezza. A Firenze, a Milano e a Roma, si fermerà spesso davanti ai negozi dei venditori di uccelli e comprerà gli uccellini solo per tirarli fuori lui stesso dalle gabbie e rendere loro la libertà.

La natura era stata prodiga con questo giovane di tutti i doni che poteva elargirgli. Egli era bellissimo, amabile, di una forza fisica e una grazia senza pari. La sua intelligenza era così vasta e penetrante che poteva risolvere senza sforzo qualsiasi difficoltà che si presentasse al suo spirito. Aveva la parola pronta e convincente, eccelleva in tutte le arti, era matematico, geometra, ingegnere, naturalista, fisico, filosofo, musicista, architetto, scultore, pittore e persino scrittore, e tutto ciò che usciva dalle mani e dalla mente di lui suscitava ammirazione. Solo il suo animo incostante sciupava, a volte, questi doni. Cominciava molte più cose di quante non ne avrebbe condotte a buon fine, ma ciò che è restato delle sue creazioni, tanto spesso disperse, è stato; dopo la sua morte, raccolto come reliquia senza pari...

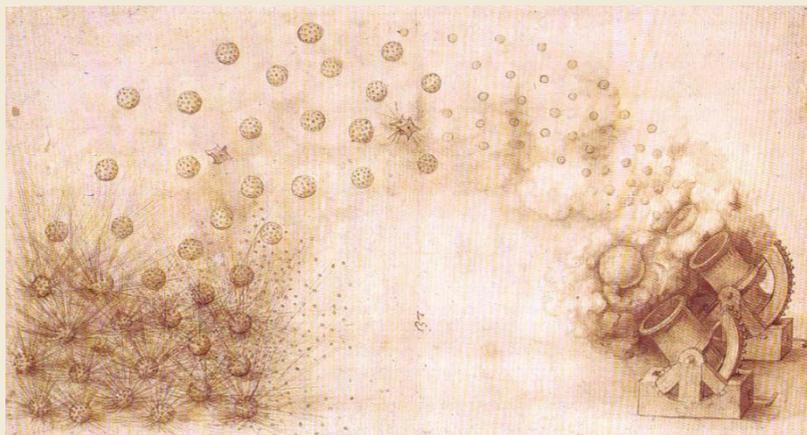
Pur occupandosi delle cose più diverse, Leonardo da Vinci aveva cominciato molto presto a dipingere e disegnare. Un giorno, un contadino delle terre di Ser Piero, andò a trovare il notaio e gli affidò uno scudo di legno tagliato nel tronco di un fico, pregandolo di farlo decorare. Ser Piero dette lo scudo al figlio dicendogli di dipingervi sopra qualche cosa. Dopo averlo fatto sgrossare e piallare, Leonardo lo ricoprì di gesso; cosa poteva mai dipingere? Un'idea bizzarra gli germoglia. Di questa arma difensiva farà uno spauracchio per quelli che assalteranno chi la possiede; lo scudo li pietrificherà come la testa di Medusa sullo scudo di Minerva. L'idea lo diverte; sulla tavola della sala dove lavora raccoglie lucertole, serpenti, pipistrelli, un cane morto, un istrice, una tartaruga e mettendo insieme diverse membra di quei corpi, crea un mostro, una specie di drago che esce da una roccia, la bocca spalancata, gli occhi scintillanti e le froge che lanciano fiamme.

L'opera è compiuta quando Ser Piero entra nella stanza del giovane. Egli non si rende conto che ciò che vede è soltanto un dipinto, impallidisce, arretra di un passo, ma quando sente suo figlio dire tranquillamente: «Padre mio, la mia opera produce su di voi l'effetto che io mi attendevo da essa?» non nasconde il suo stupore.

Ma Ser Piero è un uomo accorto negli affari. Dopo aver ben bene ammirato l'opera del figlio, scopre in essa una fonte di guadagno. Ha appena visto da un bottegaio di Firenze uno scudo ornato di un cuore trafitto da una freccia; lo compra per pochi soldi e lo consegna al contadino che se ne dichiara soddisfattissimo. Quello dipinto da Leonardo lo vende, invece, per cento ducati a certi mercanti che a loro volta lo cederanno al Duca di Milano per una somma tre volte superiore. Poco I tempo dopo il suo secondo matrimonio, Ser Piero si trasferisce a Firenze e porta i disegni di suo figlio all'amico Andrea Michele di Cione che ha preso il nome di Verrocchio. Orafo, come il suo omonimo maestro, e inoltre scultore e pittore, Andrea gode di una grande fama in tutta la terra di Toscana. I disegni gli piacciono e offre a Leonardo di andare a vivere presso di lui insieme agli altri allievi che, secondo la consuetudine, egli nutre, veste e istruisce.

Leonardo ha appena sedici, anni quando entra dal Verrocchio. È alto, slanciato, i suoi riccioli biondi cadono sulle sue larghe spalle, è un adolescente così bello che lo prendono spesso come modello per dipingere gli arcangeli. Nella bottega di Verrocchio, questo «Arcangelo» si lega di grande amicizia col Perugino, più vecchio di lui di sei anni e con Lorenzo di Credi di sette anni più giovane. Oltre a studiare la geometria e la prospettiva; impara a modellare la creta, scolpire il marmo, cesellare i metalli, fondere il bronzo. È mancino, ma si serve indifferentemente di tutte e due le mani.

Leonardo diventa presto così abile che Verrocchio gli affida qualche particolare dei suoi quadri; è così che egli esegue uno degli angeli che appaiono nel «Battesimo di Cristo» dipinto da Andrea. Benché fosse ancora giovanissimo, ci dice il Vasari, rese questa figura con tale perfezione che Andrea, disperato nel vedere che un ragazzo ne sapeva più di lui, non volle più toccare il pennello. Ma questo non è esatto Leonardo beneficerà ancora degli insegnamenti del Verrocchio fino al 1476. Desideroso di comprendere tutto, di conoscere ogni cosa, di sapere tutto, interroga i sapienti che vengono a trovare il maestro o che incontra in città, pone loro infinite domande e li mette spesso in imbarazzo esponendo dubbi e sollevando difficoltà. Durante le ore di svago, Leonardo si dedica allo studio della fisica e della storia naturale, e in pari tempo a quello, della meccanica. Inventa in questo periodo ogni sorta di macchine: laminatoi, filatoi, torni e anche un orologio ad acqua ed uno ad aria compressa, grazie ai quali può misurare la durata dei suoi esperimenti. Si appassiona anche per l'astronomia seguendo l'illustre Toscanelli. Ma la gioventù accampa i propri diritti e in assenza del maestro, egli suona il liuto ai, compagni di bottega, canta in coro con loro, ama gli scherzi e le burla e si diverte a fare davanti agli amici dei piccoli esperimenti di fisica. Si pavoneggia anche della propria eccezionale forza giacché può, con un semplice movimento delle sue belle mani, spezzare una sbarra di ferro o torcere un ferro di cavallo.

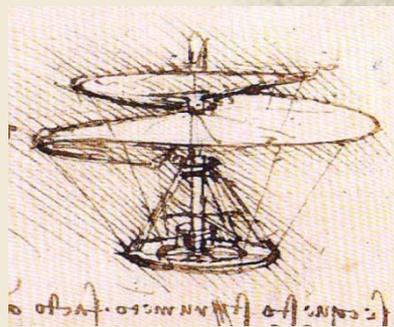


Le mirabili macchine da guerra progettate da Leonardo: bombarde con proiettili esplosivi:

Poco tempo dopo il suo ingresso nella bottega di Andrea aveva assistito ad un grande torneo offerto da Lorenzo il Magnifico agli abitanti di Firenze in

occasione della firma della pace con la Repubblica di Venezia Abituato alla vita semplice del suo villaggio, Leonardo fu sconvolto dallo splendore di quella festa e da allora non fece che sognare l'indipendenza, la vita fastosa e la gloria. A quattro anni di distanza, ormai ventenne, sorride della ingenuità di un tempo ma non, rinnega le emozioni della sua infanzia.

Il periodo di apprendista è terminato ed egli si iscrive al Libro Rosso dei pittori, ma Ser Piero, suo padre, non è disposto a venirgli in aiuto e Leonardo deve continuare ad abitare presso il Verrocchio ormai come aiutante. È così a corto di denari che non può neanche pagare la quota di membro della corporazione dei pittori né comperare le candele che si accendono per consuetudine davanti all'immagine di San Luca il giorno della festa del Santo.



Progetto di elicottero: notare la caratteristica scrittura da destra a sinistra.

Passano due anni e la Signoria di Firenze gli commissiona una pala d'altare per la Cappella di San Bernardo. Nell'immaginazione dell'artista questa pittura prende corpo ed egli pensa già alla gloria che gliene verrà quando grandi disordini mettono in subbuglio tutta la Toscana.

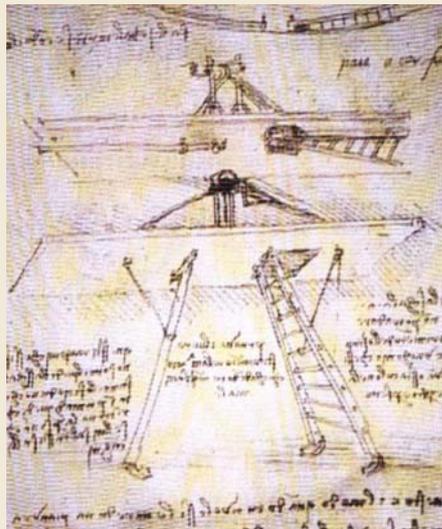
Una domenica d'aprile del 1478 scoppia la congiura dei Pazzi Giuliano de' Medici, fratello minore di Lorenzo il Magnifico, viene, assassinato nel Duomo di Firenze durante la Messa solenne. In seguito dagli assassini fino nella Sacrestia, Lorenzo si salva solo grazie alla presenza di spirito e al coraggio che gli sono propri. Ma la congiura dei Pazzi ha fatto rimandare alle calende greche il quadro che Leonardo doveva dipingere.

Per risarcirlo in qualche modo, gli danno qualche ordinazione, fra le quali una piccola *Annunciazione* che deve servire da predella per una grande pala d'altare; La composizione risulta ispirata e squisita. Il corpo reclino, il viso pudicamente abbassato, la Vergine è inginocchiata davanti ad un leggio, le mani incrociate, sul petto. In ginocchio lui pure, le ali frementi, l'Arcangelo Gabriele alza per benedirle due dita della mano destra, e il gesto simbolico completa il movimento delle labbra che pronunciano le parole meravigliose: «*Ave Maria!*».

Intanto, era scoppia la guerra, tra Roma, Napoli e Firenze Leonardo, appassionato di balistica, inventa affusti che rendono più maneggevoli i pesanti cannoni. Disegna delle bombarde e persino un cannone leggero, a molte canne, una specie di mitragliatrice, fissato su un affusto a ruote dentate che assicurano la stabilità al congegno e la precisione del tiro.

Firmata la pace, Leonardo mette da parte questi progetti di nuove armi che, d'altronde, la Signoria aveva sempre rifiutato di prendere in esame, e ritorna ai pennelli. Malgrado la fama, la sua vita è difficile: mentre altri maestri fiorentini, Ghirlandaio, Botticelli, Perugino, Cosimo Rosselli, sono sovraccarichi di ordinazioni, lui, il più grande di tutti, non ha lavoro e soffre di essere lasciato in disparte. Ciò lo getta in un amaro sconforto che gli impedisce di portare a termine anche i pochi quadri che gli sono stati ordinati. Soltanto lo studio della scienza e la musica riescono a consolarlo. Costruisce una lira d'argento a forma di testa di cavallo i cui denti tengono ferme le corde. Lorenzo de' Medici ammira lo strumento e lo compera per offrirlo a Ludovico il Moro, signore di Milano... Nella speranza di trovare a Milano più comprensione per la sua arte di quella che ha trovato a Firenze, Leonardo si incarica di consegnare personalmente questa lira allo Sforza.

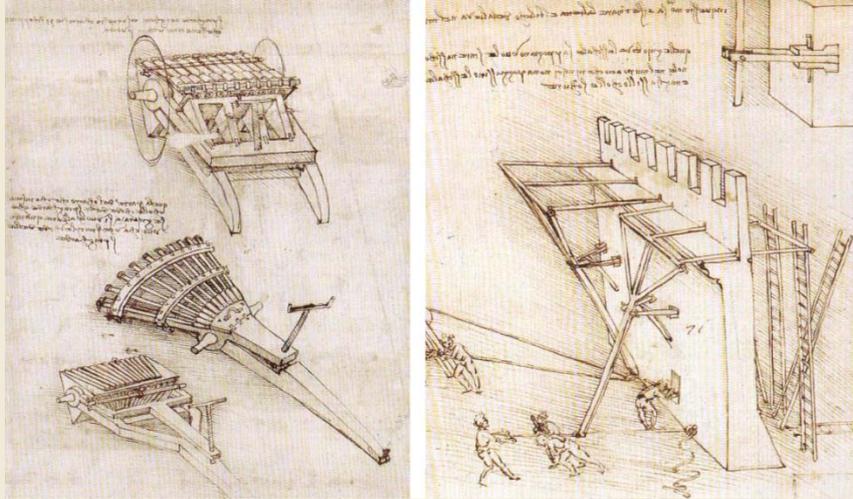
Ludovico il Moro è in pieni preparativi di guerra. Leonardo cambia subito gli abiti da pittore con quelli dello scienziato e redige a favore del Principe la famosa lettera che poi arricchisce di disegni meravigliosi: «Avendo, Signor mio Illustrissimo, visto e considerato ormai ad sufficienza le prove di tutti quelli che si reputano maestri e compositori de' instrumenti bellici... mi exsforzerò non derogando a nessun altro farmi intendere da vostra eccellenza, aprendo a quella li secreti miei e appresso offerendogli ad ogni suo piacimento».



Apparecchio per il volo umano con scale di atterraggio

I suoi disegni rappresentano ponti leggeri, facilmente trasportabili, scale per scalare i muri di una piazzaforte, trincee trasportabili, un giuoco di travi orizzontali destinate a respingere le scale degli assalitori, gallerie sotterranee di mine che giungono oltre le mura di una città assediata. Vi si vedono anche bombarde, spolette ruotanti, bombe riempite di zolfo dalle quali si spandono vapori soffocanti, carri armati di falci o coperti di una corazza che li rende simili a tartarughe e dalle cui aperture sbucano le bocche dei cannoni. Il Moro legge

questi memoriali, esamina i disegni, ma scuote fa testa; diffida delle novità, Leonardo non lo interessa come artista e nemmeno come scienziato.



Tre tipi di mitragliere multiple assicurate al suolo.

Macchina per respingere le scale da una fortezza assaltata.

Una felice combinazione fa conoscere a Leonardo il pittore di corte: Ambrogio de Predis. Questo milanese ha pressappoco l'età del grande fiorentino e tuttavia gli si mostra deferente e lo prega di annoverarlo fra i suoi discepoli. Questo Ambrogio, ammiratore del genio di Leonardo, è un uomo ambizioso ed accorto; si dà da fare così bene che nel mese di aprile del 1483 ottiene dalla Confraternita della Concezione l'ordinazione di un trittico d'altare. Sarà, naturalmente, il maestro Leonardo che dipingerà ad olio il quadro centrale: su uno sfondo montagnoso, egli dovrà disporre la Vergine e il Bambino attorniti da Angeli e Profeti. Ambrogio de Predis si accontenterà di dipingere Angeli e Cantori nei due pannelli laterali. Dopo aver lungamente meditato ed eseguito, secondo il suo solito, infiniti disegni di floridi bambini e di graziosi visi di donna e di adolescente, Leonardo raggruppa in un paesaggio roccioso la Vergine, il Bambino, San Giovanni ed un Angelo di sorprendente bellezza. Per fare meglio risaltare i visi e le figure in primo piano, tiene il paesaggio su tinte molto scure, soffuse d'ombra, cosa che gli permette, come si è detto, di ottenere quel risalto dei contorni, quegli effetti armoniosi di chiaroscuro dei quali egli è l'inventore, e nello stesso tempo di dare più rilievo e più spicco alle figure.

Ma egli non ha rispettato letteralmente le clausole imposte dal contratto e la Confraternita della Concezione è così meschina da offrirgli 25 ducati invece dei cento che gli sono dovuti. Il grande artista rifiuta: esige i suoi cento ducati o la restituzione del quadro.

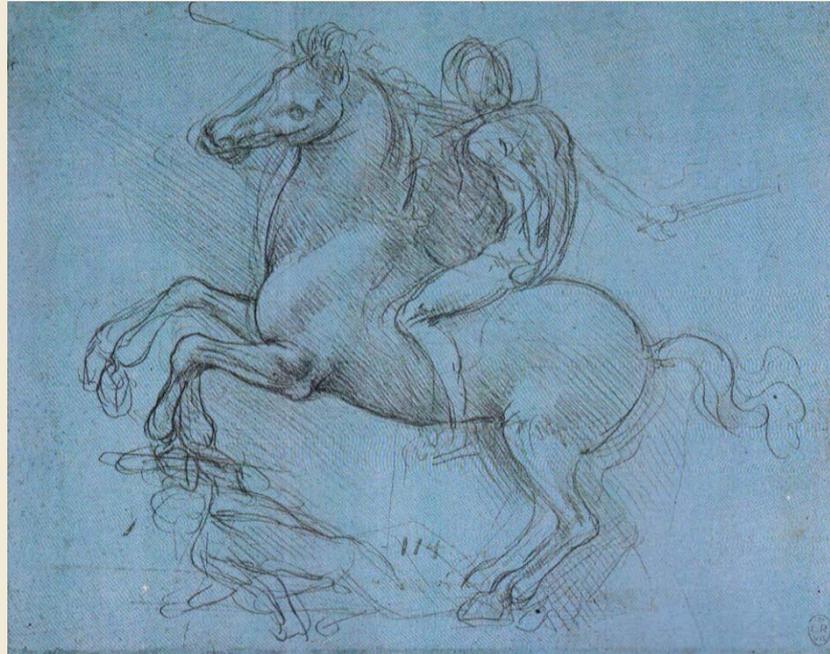
Chiamato arbitro di questo litigio, Ludovico il Moro se ne lava le mani. Solo dopo molti anni, con l'appoggio del Re di Francia, Leonardo otterrà la restituzione del quadro. I posterì hanno così avuto *La Vergine delle Rocce*.

Parlando della giovane Cecilia Gallerani, amata da Ludovico il Moro, l'Ambrogio de Predis aveva detto: «È bella come un fiore». Per fare piacere al

Principe, Leonardo farà di questa dama un ritratto così fedele e seducente che il poeta Bellincioni dirà che la natura stessa ne era gelosa. Ma nonostante il successo che tale capolavoro ha riscosso, Leonardo attenderà ancora a lungo di essere chiamato ufficialmente alla corte di Ludovico il Moro. Per quanto figlio di una contadina e di un piccolo borghese, egli ha gusti aristocratici e sete di lusso. Nessuno è più generoso di lui e i suoi allievi lo sanno bene perché egli non sa rifiutare loro nulla. Leonardo ama la biancheria fine, i begli abiti, tiene in alta considerazione l'aspetto, l'igiene e la cura del corpo.

Improvvisamente la peste piomba su Milano. Leonardo invia al Moro alcuni progetti urbanistici. Perché non costruire, egli propone, invece che città sovrappopolate, sporche e malsane, delle cittadine dalle strade larghe dove gli abitanti non debbano vivere ammassati come capre in un gregge? Come al solito, il Moro fa orecchie da mercante; accorda però, finalmente, al grande artista ciò che infinite volte gli è stato domandato: Leonardo farà la grande statua equestre di Francesco Sforza, morto nel 1466. Dopo tre anni di prove, di ricerche, di meditazioni consacrate alle invenzioni, Leonardo porta a termine la statua del colossale cavallo che deve portare in groppa l'antico Duca di Milano.

Questo cavallo, realizzato in gesso, è esposto nel cortile del Castello nel 1493 in occasione delle nozze dell'Imperatore Massimiliano e di Bianca Maria Sforza. Ma il bronzo destinato alla fusione della statua deve esser ceduto al Duca di Ferrara per farne dei cannoni quando Ludovico il Moro gli si allea per combattere contro Carlo VIII, Re di Francia; Roma, Venezia, il Re di Spagna e l'Imperatore Massimiliano. Il cavallo resterà dov'è: a lungo andare le intemperie lo rovinano. I balestrieri di Luigi XII lo adopereranno come bersaglio e completeranno la sua distruzione. Leonardo, si vede così privato della gioia di contemplare la realizzazione in bronzo di quell'opera e, siccome i forzieri del Moro sono vuoti, non riceve nemmeno più denaro, ed egli ha sei bocche da nutrire, ora che agli apprendisti e agli aiutanti si è aggiunto anche il piccolo Giacomo, un ragazzo di dieci anni al quale Leonardo è molto affezionato e che gliene combina di tutti i colori: «Ladro, bugiardo, testardo ed ingordo, mangia per due e fa guai per quattro» dice di lui egli stesso. Spinto dalla necessità, Leonardo abbandona la Corte del Moro.



Uno dei tanti vigorosi disegni per la statua equestre di Francesco Sforza.

Si riconcilieranno in seguito e il Duca gli darà la commissione di un grande dipinto: una cena per il Refettorio dove i Domenicani di S. Maria delle Grazie prendono i pasti in comunità. Secondo le sue abitudini, Leonardo fa molti schizzi e prende numerose annotazioni per le teste degli apostoli. Principi della Chiesa e grandi signori entrano spesso nel refettorio mentre il maestro lavora circondato dagli allievi. Ormai non restano che da dipingere due teste perché, l'affresco sia completo: quella di Cristo e quella di Giuda. Ma il tempo passa e Gesù e Giuda restano sempre senza testa. Quando il Moro gli rimprovera quel ritardo, Leonardo risponde: «Per il Cristo non ho potuto ancora trovare un viso degno di Lui, per il Giuda cerco invano viso di delinquente che corrisponda a tanta bassezza», e siccome immagina che il Priore di Santa Maria delle Grazie si sia lagnato col Duca della sua lentezza, aggiunge: «Se non lo troverò sarò costretto a prendere per modello il Priore stesso tanto è indiscreto e importuno». Il Duca scoppia a ridere e dà ragione all'artista. Al povero Priore, tutto confuso, non rimane che occuparsi di più del proprio giardino e lasciar Leonardo finire in pace la sua opera.

Nell'aprile del 1498, Luigi d'Orléans sale sul trono di Francia e prende il nome di Luigi XII. Erede dei diritti di Carlo VIII su Napoli, il nuovo Re, nipote di una Visconti, accampa anche delle pretese sul Ducato di Milano, usurpato dagli Sforza.

Un condottiero italiano, passato al servizio della Francia, il Maresciallo Trivulzio, occupa, quasi senza colpo ferire, il Ducato di Milano. Fatto prigioniero, il Moro è mandato in Francia e rinchiuso nel Castello di Loches.



Progetto per il monumento equestre al Maresciallo Trivulzio

Leonardo non ha più niente da fare a Milano Si reca prima a Mantova dove esegue il ritratto di Isabella d'Este, poi parte per Venezia, dove lo troviamo nel marzo del 1500. Su richiesta delle autorità veneziane che temono un'incursione dei turchi, dirige i lavori per apprestare una difesa. Due mesi più tardi, si reca a Firenze. Dopo sedici anni di assenza, torna alla propria terra natale, con pochissimo denaro, ma celebre. Fin dal suo arrivo, i Frati dell'Annunziata pregano Leonardo di dipingere un quadro per l'altare maggiore della loro Chiesa. Questo quadro rappresenterà la Vergine, Sant'Anna ed il Bambino, che giocano con un agnello. Leonardo si accontenterà, dapprima di eseguire un cartone, un meraviglioso cartone, dove il viso della Vergine, il più rifinito di tutti, è adorabile. Quanto al quadro, che appartiene oggi al Museo di Louvre, esso non verrà eseguito che molti anni più tardi. Il viso della Vergine e quello, del Bambino saranno stemperati e come fusi nel radioso sorriso di Sant'Anna.

Da molto tempo Leonardo studia, il volo degli uccelli e sogna di inventare una macchina che possa sollevarsi come loro e reggersi in aria con ali artificiali. Dopo aver pensato di fissare le ali alle spalle dell'aviatore, immagina un aviatore, in piedi su una piattaforma, che aziona con due pedali una specie di motore collegato alle ali da corde che scorrono su carrucole. Se la macchina non dovesse funzionare, otri pieni d'aria e legati al corpo dell'uomo volante, dovrebbero servirgli da paracadute. In un codice di volo, Leonardo descrive, illustrandoli con

disegni, le sue ricerche e i suoi progetti. E sulla prima pagina di questo trattato scrive, non senza orgoglio: «Piglierà il primo volo il grande uccello sopra del dosso del suo magno cezero (grande cigno) e empiendo l'universo, di stupore, empiendo di sua fama tutte le scritture a gloria eterna al nido dove nacque». «Il Grande Cigno» è una montagna situata a sud di Fiesole e dal sommo di questa altura egli si propone di provare la sua macchina volante.

Tali ricerche sono bruscamente interrotte quando Leonardo si dedica alla direzione dei lavori che la Signoria di Firenze gli affida per tentare di collegare, attraverso un canale, la città di Firenze con quella di Pisa. Egli riprenderà in mano i pennelli quando Piero Soderini, Gonfaloniere di Giustizia, deciderà, d'accordo con i principali cittadini, di fargli dipingere «una bella opera». Questo meraviglioso capolavoro pittorico è scomparso e noi non avremmo, di esso che la descrizione che ce ne ha lasciato Vasari, se un giovane pittore del nord, certo Rubens (allora ignoto), non avesse copiato un giorno per proprio piacere il gruppo centrale della lotta intorno alla bandiera.

Le disillusioni, le ingiustizie che gli sono state fatte, la distruzione di molte delle sue opere, e non le minori, la coscienza che il suo genio è stato per troppo tempo misconosciuto e troppo spesso male impiegato, la povertà che lo opprime, hanno scavato due pieghe profonde ai lati del suo naso abbassato gli angoli della bocca, spento la fiamma dello sguardo e fatto di lui un uomo taciturno e sdegnoso. Preferisce affidare le proprie impressioni alla carta piuttosto che agli uomini. Nascono da qui le caricature dei personaggi che non ama e con le quali riempie pagine intere dei suoi quaderni. Sono quei visi ignobili, mostruosi a proposito dei quali egli scrive: «Alcune persone non sono che passaggi di cibo».

Solo la giovinezza, la grazia e la bellezza possono fargli dimenticare la misantropia. Egli sa meglio degli altri che un bel viso è il più bello di tutti gli spettacoli e che quando gli capita di dipingerne uno, lo staglia sempre su uno sfondo di paesaggio azzurrognolo, per riuscire a dargli una vita più intensa... È ciò che fece quando accettò di dipingere per il ricco e vecchio Francesco del Giocondo, il ritratto della sua giovane sposa, Monna Lisa, che il mondo conosce come *La Gioconda*, Monna Lisa era veramente molto bella. Per evitare quell'aspetto prostrato, del quale parla Vasari, quell'atteggiamento annoiato, quasi inevitabile nei ritratti, per conservare nella sua modella un'aria di dolce grazia, Leonardo le tenne sempre vicino, mentre dipingeva, cantori, musici e buffoni. Fu innamorato di questa dama al punto di metterci quattro anni prima di finire il quadro? Pensava a lei quando scrisse un giorno nei suoi appunti questo interrogativo senza risposta: «Dimmi, dimmi se il tuo viso è la pagina dell'amore»? Molti lo hanno sostenuto. La cosa sembra probabile, quasi evidente, se si pensa alle lunghe ore che il poeta e la bella donna hanno passato per tanti anni faccia a faccia in un atmosfera incantata. Questa misteriosa atmosfera ha resistito ad onta delle screpolature dei secoli e dell'ingiallimento delle vernici. Pervade in maniera ammirevole il viso eburneo della Gioconda e le sue mani bellissime, così morbide e vive. Questo capolavoro fu acquistato da Francesco I per 400 scudi d'oro.

Chiamato a Milano, Leonardo vi incontra Francesco Melzi. Questo Melzi è un giovane nobile, bello, dolce, buono e di carattere gaio. È un grande ammiratore

dell'opera di Leonardo e Leonardo accetta di prenderlo come allievo. Non avrà da pentirsene perché Melzi sarà per lui un collaboratore prezioso ed il più devoto degli amici.

Verso la fine del 1507 muore Francesco da Vinci, zio di Leonardo ed egli viene a sapere che questo zio, che gli ha sempre dimostrato un affatto sincero, lo ha nominato erede di tutti i suoi beni. Ma il testamento è impugnato dalla famiglia. Munito di una lettera del Re di Francia, Luigi XII, per il Gonfaloniere di Firenze, Leonardo torna nella città natale per difendervi i propri diritti. Attendendo la sentenza del processo, egli raccoglie gli appunti presi e le osservazioni fatte da lui stesso sui più diversi argomenti. Con l'idea di pubblicarli un giorno, si mette a classificarli, ma questo lavoro lo stanca presto e gli sembra tanto più noioso in quanto ora egli è preso da un improvvisa passione per l'anatomia e per le costruzioni idrauliche. Seziona cadaveri nella speranza di rivelare ai vivi l'origine e la causa della vita, stessa. Siccome i cadaveri si decompongono in fretta, passa delle lunghe ore chino, su di essi e smette di scorticare, di sezionare, segare ossa, mettere a nudo nervi, muscoli e vasi sanguigni soltanto quando l'aria nella quale vive è diventata irrespirabile.

Vinta la causa, Leonardo torna a Milano. Insieme a un appannaggio, dal Re di Francia riceve la commissione di un monumento a gloria del Maresciallo Trivulzio, monumento per il quale egli fa dei bei disegni di cavalli, ma che non sarà mai eseguito. Nel frattempo si occupa di lavori idraulici, si propone di regolare il corso dell'Adda, bonificare le zone paludose e prosciugare le con l'aiuto di una pompa di sua invenzione. Ancora una volta, lo scienziato mette da parte l'artista. Dopo aver studiato la natura dell'acqua e le canalizzazioni, Leonardo si interessa all'acustica, si appassiona all'astronomia, si serve di lenti di varia grossezza per osservare la luna e dichiara che tra il sole e la terra non ci sono che tenebre, ecco perché «l'aria sembra azzurra».

La pace della quale gode Leonardo è brutalmente interrotta nel dicembre del 1511 dagli Svizzeri che invadono la Lombardia. I Francesi abbandonano l'Italia. Accompagnato dai suoi allievi, Giovanni Francesco Melzi, Salai, Lorenzo e il Fanfoia, Leonardo lascia Milano e parte per Roma.

Giulio II è morto da poco, il nuovo Papa, Leone X, è un Medici. Costui mette a disposizione di Leonardo una principesca dimora, costruita su un colle: il «Belvedere». Giuliano dei Medici, fratello di Leone X si dichiara amico e protettore di Leonardo. A sua richiesta, l'autore della *Gioconda* e della *Vergine delle Rocce* costruisce specchi ustorii, inventa laminatoi e una macchina per filettare il passo delle viti, poi si occupa di chimica.

Attendendo una commissione dal Papa che, d'altronde, non viene, Leonardo si dedica alla botanica nei giardini del Vaticano. Distilla il succo di alcune piante per farne delle vernici. Sono le distrazioni di un uomo perpetuamente agitato, ma non bastano certo a fargli dimenticare l'indifferenza di Leone X. Leonardo soffre di non vedersi affidare lavori degni di lui mentre Michelangelo e Raffaello sono oberati di commissioni. Ma lo scienziato riprende il sopravvento, ed egli si dedica di nuovo allo studio della meccanica «È il paradiso delle scienze matematiche» dice «perché, grazie alla matematica si possono raccogliere i frutti di questa scienza». Osserva attentamente tutto quello che gli passa sotto gli occhi, il volo di

una mosca, i giri di una trottola o i movimenti delle labbra umane e da questi studi nascono le leggi fisiche ed estetiche che egli ci ha tramandato nei suoi trattati.

Nel corso dell'estate del 1515, Leone X apprende che i Francesi passano di nuovo le Alpi. Alla loro testa cavalca il re Francesco I. Dopo la presa di Milano e la disfatta degli Svizzeri Marignano, Leone X preoccupato, firma col giovane Re un concordato che mette fine alle controversie tra la Francia e la Santa Sede. Assiste Leonardo, alle trattative? La storia non lo dice; possiamo tuttavia affermare che alla corte di Francesco I molti signori conoscono il grande artista e ammirano le sue opere. Così non desta certo meraviglia l'apprendere che, nel 1516, Leonardo lascia Roma e l'Italia con alcuni dei suoi allievi e segue Francesco I in Francia.

La Francia è un paese meraviglioso, Francesco I è un Re fiabesco. Leonardo si lascia conquistare da questo giovane principe affascinante che gli dimostra amicizia. Francesco I viaggia molto e Leonardo lo accompagna, talvolta, a cavallo. È alloggiato al Castello di Cloux, non lontano da Amboise, sede della corte. Dal nuovo mecenate Leonardo da Vinci riceve una pensione di 700 scudi. Quando il Re non è in viaggio, l'artista, installato a Cloux, riceve spesso la sua visita e quella dei molti personaggi che sostano ammirati davanti ai sorrisi che li accolgono: sono i più belli del mondo, i più attraenti, i più seducenti; da una parte il sorriso squisito e tanto umano della *Gioconda*, più lontano risplende quello soave, penetrante, misterioso di Sant'Anna, altrove, ancora più divino, quello affascinante di San Giovanni Battista.



Il soave sorriso di S. Anna che illuminava con la sua dolcezza il rifugio di Leonardo.

Al ritorno dalle sue passeggiate nelle terre di Berry, Leonardo propone al re di studiare un sistema di canalizzazione della Loira e dello Cher, un sistema di canali navigabili che permettano di unire comodamente la Turenna al territorio di

Lione. Disegna progetti, rimoderna il castello d’Amboise per renderlo più comodo e più confortevole. Il suo agile spirito è sempre pronto a realizzare tutto ciò che ci si attende da lui. Divenuto pittore di corte in Francia, disegna costumi per i balli mascherati e i tornei, crea decorazioni fiabesche e automi. Durante una delle feste organizzate dall’illustre fiorentino in occasione della nascita del Delfino, si vede avanzare un gigantesco leone. La belva si arresta davanti a Francesco I, il suo petto si spacca e lascia cadere una pioggia di gigli che si spargono ai piedi del Re.

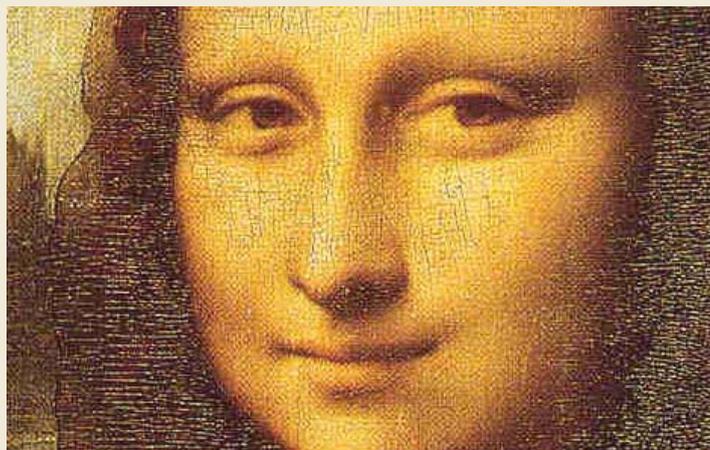
Ma quando le risa ed i suoni delle feste tacciono, Leonardo sente pesare su di sé l’età e la solitudine, si sente solo in mezzo alla folla. La solerte amicizia di Melzi veglia su di lui, ma sopraggiunge una malattia che si attacca al suo corpo, una volta così robusto, paralizzandone il braccio e la mano destra. Il 23 aprile 1519, Leonardo chiama il notaio reale e gli detta il testamento. Pochi giorni dopo i suoi occhi si spengono.

Alla notizia della morte di Leonardo, Francesco I, che si trova a Saint-Germain-en-Laye, non nasconde la propria commozione e questi sono i suoi ordini: la spoglia del grande artista sarà inumata nella Cappella reale d’Amboise, tra i Principi della Casa di Francia.

Al principio del secolo scorso, siccome la Cappella d’Amboise pericolava, le steli funerarie furono vendute, le tombe aperte e le casse di piombo fuse. Tra tante ossa, mani pietose cercarono i resti di Leonardo da Vinci. Scelsero quelli di un uomo di alta statura e il cranio più voluminoso e li seppellirono nella Cappella di San Biagio.

Seguendo la sorte dei quadri di questo genio, anche i manoscritti andarono dispersi, molti sono addirittura scomparsi. Nelle proprie Memorie, Benvenuto Cellini racconta di avere comprato, un giorno, a un povero gentiluomo, per quindici scudi d’oro, un trattato di Leonardo da Vinci sulla pittura, la scultura e l’architettura. «In questo libro – egli dice – sfolgorava il meraviglioso genio dell’uomo più grande che, secondo me, il genere umano abbia prodotto».

CHARLES KUNSTLER



L'enigmatico sorriso della Gioconda, particolare del sublime ritratto opera del periodo fiorentino del grande artista